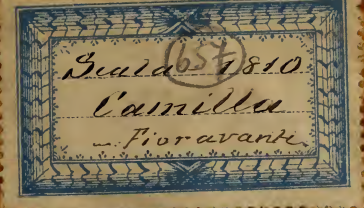
Guido 1810
Camilla
Fioravanti

CAMILLA

DRAMMA PER MUSICA

IN TRE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NEL

R.° TEATRO ALLA SCALA

L'AUTUNNO DELL'ANNO 1810.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada di Santa Margherita, N.° 1118.

ATTORI.

Il Duca Alberto
Il Sig. Luigi Zamboni.
Camilla, Sposa del Duca Alberto
La Signora Elisabetta Gafforini, prima Cantante al servizio di S. M. Re d'Italia.
Adolfo, Figlio dei suddetti
La Signora N. N.
Loredano, Nipote del Duca
Il Sig. Michele Schira.
Cola, Servo di Loredano
Il Sig. Niccola Bassi.
Gennaro, Servo del Duca
Il Sig. Pietro Vasoli.
Ghita, promessa Sposa di Gennaro
La Signora Marianna Muraglia.
Cienzo, Staffiere del Duca
Il Sig. Antonio Goldani.
Micco, Pastore
Il Sig. N. Rossignoli.
Un Ufficiale

Coro

Contadini al servizio del Duca.
Armigeri:
Soldati.

In mancanza della prima Donna canterà la Signora *Anna Ferri.*

Supplimento al primo Tenore, il Sig. *Gaetano Bianchi.*

La Musica è del Sig. Maestro VALENTINO FIORAVANTI.

Tanto le scene dell'Opera quanto quelle del Ballo son tutte nuove, disegnate e dipinte dai Signori Alessandro Sanquirico e Giovanni Pedroni.

NB. I versi virgolati si omettono per brevità.

Maestro al Cembalo
Sig. Vincenzo Lavigna.

Capo d'Orchestra
Sig. Alessandro Rolla.

Primo Violoncello
Sig. Giuseppe Sturioni.

Clarinetto
Sig. Giuseppe Adami.

Corno da caccia
Sig. Luigi Belloli

Primo Fagotto
Sig. Gaudenzio Lavaria.

Primi Contrabbassi
Sig. Giuseppe Andreoli - Sig. Gio. Monestiroli

Primo Violino per i Balli
Sig. Gaetano Pirola.

Direttore del Coro
Sig. Gaetano Terraneo.

Copista della Musica, e Suggeritore
Sig. Carlo Bordoni.

Inventore degli Abiti, ed Attrezzi
il Sig. Giacomo Pregliasco,
R. Disegnatore.

Capi-Sarti

Da Uomo	*Da Donna*
Sig. Albino Rinaldo	Sig. Lombardi Gio.

Macchinisti
Sig. Francesco Pavesi - Sig. Antonio Gallina.

Capo Illuminatore
Sig. Michele Gastaldi.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

ATTO I.

Il Teatro rappresenta il vestibolo di un antico appartamento situato nel Castello. I muri sono nudi, ornati soltanto qua, e là di qualche ritratto di famiglia, e di qualche antica armatura. Da una parte vi sono due porte, una delle quali meno visibile dell'altra. Dall' opposta una porta sola, che conduce alle stanze del Duca. Tutte le porte sono guernite di serrature, e di catenacci, che fanno gran rumore nell' aprirsi, e chiudersi.

NOTTE. Sono le otto della sera.

SCENA I.

Si sente lo strepito di una tempesta, con vento, lampi, tuoni, saette, in fine si sente battere fortemente. Gennaro *viene domandando chi batta; gli si risponde, indi apre la porta. Entra un servo, che introduce* Loredano, e Cola. *Loredano chiede il permesso di passare ivi la notte.* Gennaro *fa le sue difficoltà; quello insiste:* Gennaro *domanda, ove sia inviato;* Loredano *dice essere di ritorno in Napoli, ma che a cagione della tempe-*

sta non può per allora proseguire il viaggio. Torna a pregare di nuovo; Gennaro *pensa, in fine gli accorda di restare; raccomanda il silenzio ad esso, ed al servitore*; *il servo parte*, *e siegue.*

Lor. Dunque ci accorderete voi un asilo?
Gen. E che vi par? Ve ne tornate a Napoli?
Il cammino smarrite, ed i cavalli
Non ne possono più: è quasi notte,
E quel ch'è peggio, piove, sì restate.
Galantuomini all' aria mi sembrate.
Lor. Un gran Castello è questo a quel che vedo.
Gen. E dite, che ne cadde la metà?
Col. E l'altra?
Gen. A parer mio cadendo sta.
Col. Eh! eh! (*tremando di paura.*
Gen. Il padron mio
Lo comprò da poch'anni. Anticamente
Era un gran Monastero;
V'erano sale immense, corridori,
Che non finivan mai,
E ancor de' sotterranei vasti assai.
Col. Oh! oh!
Gen. Fantasmi, spiriti,
Ombre de' trapassati
Dicon, che qui si vedono.
Col. Ombre di trapassati! e voi qua dentro?
Gen. Un anno, che son qui, mi pare un secolo.
Col. Amico, ve lo credo.

Lor. Voi siete qui? ..
Gen. Io sono, anzi lo era ...
Dapprima il giardiniere; ma siccome
Or non v'è più giardino,
Custode mi hanno fatto del mobilio;
Ma siccome il mobilio non v'è più,
Fattore m' han creato per riscuotere
Le entrate; ma siccome
Finirono le entrate....
Lor. Ho già capito. E adesso cosa fate?
Gen. Signore, or vi dirò, faccio all'amore.
Col. L'amore qui?
Gen. L' amore
Da per tutto si fa: dopo che Ghita,
La mia diletta Ghita
Capitò in queste mura,
Più mesto non son io.
Se la vedeste, oh Dio! È una ragazza
Veramente coi fiocchi È un non plus ultra.
Quanto, quanto mi piace!
Per lei mi sento in petto una fornace.
Viso gentile,
Bocchin sottile,
Manina morbida,
Leggiadro piè;
Occhietto arciere,
Passo leggiere
M' han reso estatico,
Son fuor di me.
La testa girami,
Già già frenetico:
Non posso reggere,

Son pazzo affè.
Forse di questa
Beltà più rara,
Forse più chiara
Dar si potrà?
Ma un certo fare,
Ma una cert' aria,
Ma un non so che,
Che vi... che... è un niente:
Voi m' intendete,
Lo conoscete...
Ah! Ghitá cara,
Quel non so che
M' ha reso estatico,
Son fuor di me.
È poi sì saggia,
Che sembra austera;
E quando io voglio
Scherzare un po',
Sa porsi in collera,
Far brutta ciera,
Sa far la rigida,
Sa dir di no.
Ma con un fare,
Ma con un' aria,
Un non so che:
Che... cosa serve;
Voi m' intendete,
Lo conoscete;
M' ha reso estatico,
La testa girami,
Già già frenetico,
Son fuor di me.

Gen. Voglio, che la vediate. Oh! sì davvero.
Lor. La vedrò volentieri: ma frattanto
Riverir non si può il Padron di casa?
Gen. Oh no; una volta sola m' ha parlato
Dopo otto giorni, ch' ero al suo servizio.
Lor. Ma come egli si chiama?
Gen. Uhm! Eccellenza, diciam con lui parlando;
Poi lo chiamiamo l' Orso,
Parlando fra di noi.
Col. Signor padrone! (*tirando Loredano*
Lor. In questa solitudine che fa? *per l'abito.*)
Gen. Parla da se, si cruccia,
Cammina, e soprattutto egli non soffre
Due cose: curiosi,
Ed interrogazioni.
Lor. Dunque modo
Di vederlo non ci è?
Gen. No di sicuro.
Mi caccerebbe al diavol, se sapesse
Che vi ho introdotti.
Lor. Oh mi dispiacerebbe;
Ma qui vicin trovar non si potria
Una qualche Osteria..
Gen. Vedete in questo bosco ve n' è una ...
Lor. Lo so, ma una taverna detestabile!
Cercai d'entrarvi, e piena era di gente
Con certi visi....
Gen. Eh! ve ne sono assai
In queste vicinanze.
Col. Me n' era accorto. (*guardandolo.*

Gen. Il peggio
È che spesso si sentono dei casi ...
Col. Eh! me li figurava.
Lor. Carichi d'armi eran tutti coloro.
Un di essi, che più tosto era attempato,
E che pareami all'aria un onesto uomo...
Gen. Non bisogna fidarsene ...
Col. Eh sì ... b s gna ...
Lor. All' oste
Ordinò, che nessun lasciasse entrare;
Gli mostrò una patente.
Col. Imposture! imposture veramente!

SCENA II.

I detti, e Cienzo con barba, e capelli neri, e pistole alla cintola. Cola si spaventa a vederlo.

Gen. Il padrone ... (*andandogli incontro.*
Cien. È tornato. (*con tuono profondo.*
Gen. E dove sta?
Cien. Sta nelle stanze delle ferriate.
Presso la sala d'armi.
Gen. E che ti ha detto
Nell'entrare?
Cien. Cienzo, m'ha detto,
Levati, che fai qui?
Gen. Oh! tante cose?
Capperi! questa sera è in buon umore.
Sempre solo?
Cien. No, seco avea un ragazzo.

Gen. Dove l' ha preso mai?
Cien. Chi lo sa?
Qui l' ha condotto un uomo mascherato.
Gen. Oh! sentite? (*a Cola.*
Cien. L' incognito parlando
Di non so chi, ho inteso che dicea:
Sì, Eccellenza, ritorna, e dalle lettere
Ricevute si sa,
Che a Napoli forse oggi arriverà.
Gen. Dunque è qualche persona di riguardo.
Cien. Vallo a chiedere a lui;
Io non m' arrischio: certo posso dirti,
Ch'oggi ho veduto per la prima volta
Rasserenarsi un poco gli occhi suoi.
Col. Corpo di Bacco! Sempre delle nuove
(*a Loredano.*
Qui ne scappano fuori!
Una banda di ladri, un uomo in maschera,
Un ragazzo, un incognito che arriva.
Cien. Tu resta qui aspettando
Gli ordini. (*a Gennaro.*
Gen. O qui, o altrove è per me sempre
Lo stesso. Al tocco solito
Della campana...
Cien. Che fai con costoro? (*a parte.*
Chi sono?
Gen. Sono... Eh sono miei parenti,
(*imbrogliato.*
Che ho invitato allo sposalizio mio.
Cien. A proposito, è questa sera?.. bravo!
(*con voce profonda.*

Allegri, camerata! che risate
Abbiamo noi da fare! Buona notte.
Vo' dal padron, che vuole,
Gli porti il suo coltello, e le pistole.
(*parte.*

Cola, che si era alquanto rasserenato, ripiglia spavento.

SCENA III.

Loredano, Cola, e Gennaro.

Col. Chi è quel Signor così garbato, e bello?
Gen. Quegli è il primo staffiere.
Col. Primo staffiere?
Bella livrea! Bellissima figura!
Gen. Oh qui non si ricercano i più belli,
Ma quelli appunto, ch' hanno
Una fisonomia,
La più torbida, e tetra che vi sia.
Trovata poi la faccia, le si adatta
L' abito ... orsù m' avete inteso?
Ora voi altri siete i miei parenti.
Se il Signor v' incontrasse,
Sapete, che rispondere, e domani
Allo spuntar del giorno ... Oh oh!
m' inganno. (*fa il segno di partire, e poi si ferma come in atto d'ascoltare*)
Mi pareva sentire ... No, no: posso
Ancora trattenermi qualche poco.

Col. Mi par, che avete detto a quel bel giovine
Non so che di campana?
Gen. Oh appunto, appunto
Io la faceva grossa!
Bisogna, che v'informi d' un' usanza,
Che v' è qui nel Castello.
Vedete quella torre?
Col. E che vuol dire?
Gen. Voi la vedete? ebben state a sentire.
Una campana antica,
E un campanel là pende;
Dal suono lor dipende
Quanto in Castel si fa.
Lor. Che dici? una campana!
Col. Che dici? un campanello!
Dal suono lor?
Gen. Da quello
Tutto in Castel dipende;
Tutto in Castel si fa.
Vuol gente il mio Padrone?
Tira la corda là.
Din don, din din, don don,
Vuol presto, e più persone?
La corda, ed il cordone
Allor tirando va.
L' ora per sin del sonno
Dal campanel si sa.
Lor. Strano mi par davvero,
Quanto discopro qua.
Col. Strano tutt' è davvero,
E da pensar mi dà:
Gen. Strano sarà, ma è vero:

Così da noi si fa.
Ma finiamla, amici cari:
Poco cale a me di questo.
Maritarmi io deggio presto,
Questo solo in cor mi sta.

Lor. a 2 Col. Sì, finiamla, amico caro:
Poco cale a noi di questo.

Lor. Ristorarmi io vorrei presto,
Che son stanco in verità.

Col. Ah! salvarmi io vorrei presto,
(si sente la campana.
Che non so come anderà.
Ma che ascolto? eh, eh sentite;
Questi tocchi voi capite?
(suonano.

Gen. Uno, due, tre, e quattro:
Buona nuova, buona, bella!
Il padrone a cena va.

Col. a 2 Lor. E per noi?

Gen. Si penserà.
Ma finiamla, amici cari;
Maritarmi io deggio presto:
Questo solo in cor mi sta.
Chi sposa una zitella
Tra quindici, e vent'anni,
Non sente più malanni;
Sol pensa, e bada a quella,
Cercando altro non va.

Col. (Oh! salvarmi io vorrei presto,
Che non so come anderà.)

Lor. (Questo giorno par funesto,
Nè so come finirà.)
Gen. Via non fate il viso mesto:
Anche a voi si penserà.
Lor. E din, don din, don sentite?
Il Padron chiamando va.
Gen. State quieti, non partite,
Che a momenti io torno qua.
Col. a 2 Lor. Va suonando. Su partite,
Che con voi / Che con noi la prenderà.

(*Gennaro parte.*

SCENA IV.

Loredano, e Cola dopo breve silenzio, ed avendo ben bene guardato tutto all'intorno.

Col. Che ne dite, Eccellenza?
Lor. Un po' meno di quel, che tu ne pensi.
Col. È un vero nido d'assassini, io dico.
Lor. Ma! ci somiglia molto.
Col. Bravo, bravo!
Mi fate un bel coraggio! ma che cosa
Faremo qui finchè? ..
Lor. Aspettare ...
Legger ... Sibbene. Appunto

Eccoti qui dei libri.
(rivolgendosi ad un tavolino, che è il solo mobile della sala, e su cui vi sono alcuni libri, che osserva di mano in mano.)
Tossico dell' amore.

Col. Oh bella, bella!

Lor. *La consolazione*
De' disperati.

Col. Meglio.

Lor. *Le delizie*
Del sepolcro. Oh, oh!

Col. Vedete? vogliono
Prepararci ad entrarvi;
Ora le pagherem tutte in un fiato:
Ah quante volte ve l' ho predicato!
Il Cielo, il Cielo è giusto. Arriva poi,
Signor, la vostra vita...

Lor. Ma che ho commesso poi di così grave?

Col. Che! non vel ricordate? Non ci fosse,
Che quell' affare della Siciliana!
»Sì, quell'incontro romanzesco pria
»Che in Germania ne andassimo. Una bella
»Donna sola in un bosco
»Strascinata da' ladri. Voi arrivate
»A tempo per soccorrerla.
»Fuora la spada. Bravo! Quelli tirano,
»Voi ammazzate... Io... mi... e alla fin fine
(fa il gesto di fuggire.
»La conduciamo con noi.
»I suoi servi frattanto ci raggiungono.
»Andate loro incontro,

»E dite, che Camilla, lor padrona,
»È risoluta di venir con voi.
»Di tutto ciò Camilla non sa niente.
»Coloro se ne vanno, e Dio sa cosa
»Avranno raccontato... Eh questo tiro,
»Padron mio.....

Lor. Cola..... (*con impazienza.*

Col. Oh via, giacchè ci sono,
Lasciatemi seguir, ch'or viene il buono.
(Mi voglio vendicare.) Essa si crede
Di esser condotta al suo marito in Napoli,
Che dice, assai geloso,
E voi la conducete in un casino
Di campagna, dove in vece
D' un geloso marito gli esibite
Un amante discreto. Allora strepiti,
Disperazioni, lagrime. La bella
Vuol andar via, e voi più innamorato
Volete ritenerla.
Alfin bisogna cedere, e promettere
Di ricondurla in Napoli.
Camilla allora rasserena il volto,
Voi disperato almen saper vorreste
Chi sia quel fortunato (*con caricatura.*
Mortale, che possiede un tal tesoro.
Ella dirlo non vuole, ed asserisce,
Che se sapeste a chi voi volevate
Far torto, capireste
Dipender sol da lei di vendicarsi.
Giura di non scoprirvi.
Alla fin ci partiamo;
E alle porte di Napoli arriviamo.
Voi la man le baciate;

Camilla di tacer giura di nuovo,
E vi lascia . . .

Lor. Ma Cola in carità
Non parlar di tal fatto, basta qua;
Ti giuro mi fa pena.

Col. Oh via, Signore, eccoci in punto alfine
Di ravvederci. Bravo!
Col pentimento si disarma il Cielo...
Caro Padron, lo zelo
Mi fa parlar così. Mutiamo vita,
Anch' io penso . . .

Lor. Ma quella sua certezza
(*senza badargli.*
Di rovinarmi se mi palesava,
M' ha pur fatto studiar le tante volte
Chi possa esser costui,
A cui segretamente ell' era unita,
E ti dirò, che io
Ho in pensier, che potesse esser mio Zio.

Col. Vostro Zio? sì geloso e stravagante
Maritarsi in segreto!

Lor. Oh! fatto apposta. Ma che vedo! Cola?
Una bella ragazza!

Col. Oh! bella certo.
Viso gentile,
(*canticchiando l' aria di Gennaro.*
Labbro sottile,
Passo leggier . . .
E che sì, ch'è la sposa di... bel pezzo!
Signor... sentite me.. Eh?.. Signor mio?...
(*a Loredano, che sta tutto intento a contemplar Ghita che viene.*)
Signor?... buone disposizioni, addio.

SCENA V.

Ghita, e detti.

Ghit. Signori, il mio Gennaro
A dirvi qui mi manda,
Che non v'impazientate.
Lor. Oh pericol non v'è, se voi restate...
Col. (Oh come s'è corretto!)
Lor. Siete la sposa sua? parlate schietto.
Ghit. Il tutto vi dirò con verità.
Col. Oh sentiamo, per bacco che dirà.
Ghit. M'hanno detto che il marito
Alle donne fa buon pro:
Se sia vero quel che ho udito,
Meschinella, ancor non so.
Eh! chi sa se ho ben capito?
Forse sì, e forse no.
Quel che fece la mia mamma
A buon conto anch'io farò.
Mi ricordo che mio padre
Spesse volte la sgridò;
E la povera mia madre
Mai di lui non si lagnò.
Ma qui certo ho mal capito,
La memoria m'ingannò!
Quel che fece la mia mamma
A buon conto io non farò!
Ecco Gennaro!

SCENA VI.

I detti, e Gennaro.

Gen. Signori, ritiriamci. Presto, presto
Nascondetevi: presto in questa sala
Il Padrone sen viene; ei da lontano
Mi fe' segno, che passa per di qui;
Subito andiamo via.
Ghit. E dove conti
Di collocare tu questi Signori?
Gen. Eh! io non ho che sotto (*imbrogliato.*
Dello scalone un solo camerotto
A pian terreno.
Col. Ho inteso, un sottoscala
Senza porte, e finestre.
Gen. Quasi, quasi, ma almeno dalla pioggia
Bagnati non sarete.
Lor. Che serve, già una notte passa presto.
Ghit. Poi quando viene il Zampognaro, a pren-
Verremo, e in allegria (dervi
Starete al ballo, ed alla festa mia.
(*a Cola.*
Col. Ma come? qui si balla!
Gen. Via, via. Ecco il Padrone.
Lor. Conoscerlo vorrei. (*meravigliandosi.*
Gen. Ma data non avete a me parola...
Lor. Vederlo almen passar....
Gen. Cosa vedrete?
È tutto rabuffato. Figuratevi.
Via, via. Se per disgrazia

Ei vi vedesse mai...
Andiamo, e zitti: o vi saran de' guai.

SCENA VII.

Alberto coi capelli scompigliati, e aria torbida: tre servitori vestiti come si è indicato portano una sedia, una scrivania, ed una torcia con molte candele. Il Teatro si rischiara.

Alberto, e detti.

Gen. Oh diavolo! venisse qui a piantarsi?
Col. E chi lo sa?
Gen. Misero me! ci guasterebbe tutto. (*Cola e Loredano sono nascosti. Alberto fa segno frattanto, che si metta la sedia, lo scrittojo, e la torcia. Durante questa pantomima, la musica esprime lo stato di Alberto. Egli apre lo scrittojo, comincia una lettera, la straccia, cava un ritratto, lo guarda, se lo porta al seno, lo bacia, rinchiude lo scrittojo con impeto, e parte. Loredano, e Cola con tutti gli altri servi, che stavano nascosti, tornano fuori in punta di piedi.*)

Col. Questo vostro padron parla un po' troppo.
(*a Gen.*

Lor. Ed ora dove va?

Gen. Per quanto credesi.
Va nella stanza d'una donna giovine,
Che fu rinchiusa qui in questo Castello,
E che morì per i cattivi tratti
D' un maestro di casa.

Col. E il maestro di casa?

Gen. È morto anch' esso dieci giorni sono,
Per cui venne da Napoli il Padrone.

Col. Ma muojon tutti dunque in questa casa?
(*afflittissimo.*

Lor. Nè mai mi venne in testa
Di seguitarlo, quando?...

Gen. Oh no, perchè egli
Ha un piccolo rimedio...

Col. Cioè?

Gen. Porta
Un pajo di pistole
A palla caricate per rispondere
Al primo curioso.

Col. Ho già capito.....
Eccolo.. salva, salva. (*si ritirano.*

Lor. Ei non ci avrà veduti.

Gen. No: ma è un pazzo.
Non v'arrischiate, aprite quella porta...
Ancor più in là. Calate alla sinistra.
Bravi, bravi, ci siete,
Ora state lì queti, e non temete.

SCENA VIII.

Alberto solo.

Oh come il cor mi batte!
Qui .... sotto questa sala
Nel cupo orror d'un sotterraneo orrendo
Ella respira, e il mondo,
Il mondo tutto ignora il mio segreto.
Donna! Donna colpevole, e adorata,
Come hai mal corrisposto
All'amor mio! malgrado la mia nascita;
Io dal nulla ti trassi;
Ti condussi mia sposa, ed hai potuto
Nell' onore oltraggiarmi? Io ti punisco
Barbaramente... sì... ahi troppo ancora!...
»Da te finor s'ignora,
»Che il tuo sposo, il tuo giudice, il tuo amante
»È qui presso di te, e che a comprarsi
»La certezza dell' innocenza tua
»Spandere il sangue ancor saria contento.
»Giammai senza spavento
»All' ingresso segreto io m'avvicino,
»Finora ad ogni sguardo, a tutti ignoto.
(*si avvicina qualche poco al quadro.*
Eccolo; a me sol noto:
Eccolo... il quadro »sotto cui una porta
»Di ferro, e una scala,
»Che scende al sotterraneo; una molla,

Cui toccando poss' io allor... ah no!
(*s' allontana precipitosamente.*
No, non vi scenderò:
Il cor, sì, il core è debole.. io potrei...
Almen guardiamo il suo ritratto. Oh Dio!
(*cava il ritratto.*
Questi tratti sì cari, e sì mendaci
Furon gli idoli miei,
E sono in oggi la mia confusione,
Mia vergogna, la mia disperazione.
Oggetto del mio amore,
Non ti vedrò più mai!
Misero! questo core
Non lo potrà soffrir.
Sì amabile sembiante
Qual mai mi fece inganno!
Ah! di dolor, d' affanno
Mi sento oh Dio morir.
Alfin spietati Dei
Sarete pur contenti.
Non reggo a miei tormenti,
Al crudo mio martir.
»Ah se avesse voluto palesarmi
»L' indegno seduttor, con cui fuggire
»Osò lontan da me! ma l' ama ancora,
»Poichè il cor non gli basta
»D' abbandonarlo alla giust' ira mia.
»Frattanto essa... sì, essa
»In un fondo di torre... bella... giovine,
»Lungi da tutti i suoi.....
»Dal suo sposo... dal figlio... dal suo figlio,
»Che la piange, e la chiama ogni momento!
»Uno scarso alimento!...

»Poco di pane e nero, ch' essa bagna
»Colle lagrime sue! Ed io son quello
»Che.. no... ma dissi io forse
»Che sì mal la trattassero?...
»Sì, che l' ho detto, e lo direi ancora ...
»Ah che il cor mi divora
»La gelosia! No: tremi, o confessi.....
(*i suoi sguardi s'incontrano nel ritratto.*
»Misero me! un' occhiata,
»Che al suo ritratto io dia, già mi disarma,
»M' intenerisce, e che sarebbe dunque
»Se a vederla alla fin mi cimentassi?
»No. Io non la vedrò,
»Mille volte piuttosto io morirò.
»Per altro... sempre
»A vicenda crudele, innamorato,
»E tenero, e geloso, ecco io conduco
»Da sett' anni un' orribile esistenza,
»Ch' odio, abborrisco ogni ora,
»E a mio dispetto sono in vita ancora.

SCENA IX.

Gennaro picchiando per di fuori, e detto.

Gen. Eccellenza?
Alb. Chi batte? (*forte.*
Gen. Son io, Eccellenza. Se mi permettete
Una parola senza disturbarvi,
Ed ancor senz' entrare se vi piace.
Alb. Vieni pur. (*aprendo.*

Gen. Perdonate, (*un po' agitato.*
Eccellenza. Io mi credeva foste
Per sortire di qui... ma voi ci state
Volentieri... e così siccome alfine
Doman, come sapete...
Si fa il mio matrimonio.
Alb. Avanti. (*impaziente.*
Gen. Voi
Avevate permesso, che i sponsali
Li facessi in Castello.
Alb. E così?
Gen. Io veniva a dirvi che.....
Siccome questa sala è più lontana
Dal vostro appartamento ... questa sera
Volevamo qui fare un po' di festa.
Alb. In questa sala? Festa? (*commosso.*
Gen. Eh... ma ... ci pare sia la più sicura,
(*spaventato.*
Perchè dicono ci è una volta sotto.
Alb. Una volta? sì, è vero, c'è una volta.
(*commosso, poi posato.*
Gen. Posto dunque che... se lo permetteste...
Qui si faria...
Alberto sta pensoso, e pare che s'intenerisca. Silenzio: indi Gennaro che vede in lui un' aria meno fiera, se gli avvicina.
Vorreste voi, Eccellenza,
Colla vostra presenza
Onorare il più bello de' miei giorni?
Alberto medita, e fa un gesto di dolore.
Gen. Voi siete buono in fondo. Ah se prendeste
Per discacciare la malinconia

Un poco di donnina . . .

Alb. A me! Una donna? (*con un tuono soffocato e dolente.*)

Gen. Ma sentite, Eccellenza,
Essa vi renderebbe il sangue allegro,
L'animo più contento.

Alb. Contento! ah! (*non potendo più sostenersi, e poi con una voce terribile parte impetuosamente.*)

Gen. Ma che umor! mette spavento.
(*agl' invitati, aprendo la porta.*
Signori, amici, e miei padroni belli,
Ora potete entrare.
Una cosa graziosa gli ho avviato,
E per farlo scappar tanto è bastato.

SCENA X.

Gennaro, Loredano, Colla, Ghita, Micco, e gente del Castello, tutti vestiti grossolanamente.

Gen. Anche voi qua? Vedete. Abbiam voluto (*a Loredano.*
Radunare il più bello
Stuolo di gioventù, che v'è in Castello.

Ghit. Su, su balliamo. Noi qui abbiamo il primo. (*agl' invitati.*
Suonator del Paese.

Col. Dov'è? Chi! quello lì? *Ghita gli presenta Micco, che è un caprajo con cappotto di lana, e bastone*)

Gen. Certo, Padron mio, sì. (*ridendo.*
Egli è un portento. Il giorno mena al pascolo.
Le capre, e poi la sera
Fa ballar le ragazze. Animo, Micco;
A noi bel Damerino.
Mic. Vo . . vo . . vo vo . . . .lentieri . . .
Ca . . ca . . ca . . ca . . merata.
Ghit. Non osiamo
Di pregare il Signore di ballare;
Ma il suo Signor Staffiere
D'aprir la festa ci farà il piacere.
Gen. E colla sposa.
Col. Oh io non so ballare;
E poi sto mal di stomaco.
Lor. Via, Cola,
È un onor, che ti fanno.
Ghit. Oh! voi di certo
Non mi ricuserete. (*lo prende per mano, Cola fa il renitente, essa lo riconduce indietro sulla Scena per cominciare con lui il ballo.*)
Gen. A te Micco, via, dalli. (*Micco suona un vecchio minuetto.*
Col. Come? come?
Si balla il minuè qui in questo loco?
Io lo sapea una volta;
Ma l'ho dimenticato.
Però ballino gli altri. (*vuol ritirarsi dal ballo.*)
Gen. Ebbene suona
Un altro ballo dunque. Alto, alto, Micco,
La furlana, su presto, il rigadon. . .

Mic. Il ri . . . ri . . ri . . . galon. (*suona la stessa aria , ma più presto.*)

Gen. E che diamine?
Ancor la stessa? e che? Non ne sai altra?

Mic. Appunto, Camerata.

Ghit. Potevi dirlo: prima (*lo beffa, e caccia via.*)
Gennaro mio, tu cantaci piuttosto
Una ruota, che noi la balleremo.
Anche il Signore.

Lor. Oh sì, ben volentieri.

Gen. Una ruota! . . ma quale? . . oh adesso , adesso,
Sì, quella della selva qui vicina;
La selva nera. Questa fu composta
Dal nostro cieco: sentirete, è bella,
E fresca, fresca.

Ghit. Oh sì , sì , è proprio bella.
Quando la sento mi fa una paura . . .

Col. Una paura? . . (*Lasciando la mano della sua ballerina.*)

Ghit. Andiam : presto in figura.

RUOTA I.

Gen. Un dì carco il molinaro
Al molin se ne tornò.
Era notte , ed il somaro
Nella selva lo portò.
Là dal folto uscì un rumore,
E il buon uom si spaventò.
Ouf! di giorno , nè di sera
Non passiam la selva nera.

Finge di tremare , tutti imitano , ride , e tutti ridono

Tutti replicano gli ultimi versi, tenendosi per mano, e ballando d' intorno a quello che fa la ruota.

II.

Jeri ancor la bella Annetta
Di passarvi s' arrischiò,
E due nastri, e una scarpetta
Tra le macchie vi lasciò;
Che da' ladri la furbetta
Un po' mal si sbarazzò. (*ride, e tutti lo imitano.*)
Uhm! di giorno, nè di sera (*tirando attorno a se tutt'i compagni.*)
Non passiam la selva nera. (*ballo, come prima, e replica degli ultimi due versi.*)

Ghit. Oh questa viene poi, che sentirete, è bellissima.

III.

Questa notte in un stradotto
Un incauto s'innoltrò.
E uno strillo udì di botto,
Che all'orecchio gl'intronò. (*fa segno di gran stordimento, e tutti lo imitano.*)
Era l' ombra di sua Nonna,
Che pel naso lo pigliò. (*fa il gesto del dolore, e tutti lo imitano.*)
Ih! di giorno ec. (*tutti come sopra.*

Col. Che razza di canzoni?
Avete altro, corpo del diavolo?
Io ci devo passare domattina . . .

Gen. Oh queste sono sempre
Le nuove del paese. Non ci è giorno,
In cui non vi succeda qualche cosa.
Col. È veramente un bel divertimento.
Maledetto il momento,
Che qui son capitato.
Che il diavolo lo porti.
Un Castello mi par di Beccamorti.

SCENA XI.

I detti, e Cienzo.

Cien. O Là, olà, fermate;
Qua tutti v'appressate,
Gran cose ho da narrar.
Tutti, eccetto Cien.
Che c'è? dì su, fa presto.
Gen. Poc'anzi nella bettola
Vidi gran gente entrar.
Tutti.
(Poc'anzi nella bettola (*susurrando tra di loro.*)
Vide gran gente entrar.)
Cien. M'accosto, e per sentire
Fo' finta di dormire.)
Tutti.
(S'accosta, e per sentire.
Fa finta di dormire.
Cien. Quand' entra un Ufficiale,
E dice al Caporale:
Scoperto è il malfattore,
Del gran delitto autore.

Si cela in quel Castello
Poco lontan di qua.

Tutti.

Qui dentro un malfattore?
Di gran delitto autore?
Oh! da pensar ci sta. (*tutti si scostano da Loredano, e Cola.*)
(Che fosse un di costoro?)

Lor. (È certo un di costoro.)

Ghit. No, no, non gli accusate:
Gennaro li conosce,
Ei stesso gl'invitò.

Gen. Io? mai non gli ho veduti. (*con aria di mistero.*)

Tutti eccet. Lor. e Col.

Ei mai non gli ha veduti!

Gen. Da lor son qua veduti.

Tutti eccet. Lor. e Col.

Da lor son qua venuti!

Gen. E pallidi e confusi
Mi sembrano i lor musi.

Tutti, come sopra.

Sì, pallidi, e confusi
Ci sembrano i lor musi.

Gen. Ma voi, sentiam, che dite? (*a Loredano, e Cola.*)
Si dubita... capite?

Lor. Io da temer non ho.

Cien. Ma l'Uffizial diceva: (*con attenzione guardando Loredano, e Cola.*)
Starem la notte qua.
Doman, se non s'arrende,

L' assalto si darà;
Giù butterem la porta,
Per forza s'entrerà.
Tutti, come sopra.
Giù butteran la porta,
Per forza s' entrerà.

Lor. Ebbene? a me che importa?
Doman si partirà.

Col. Signor, la vita è corta: (*a Loredano.*
Partiam, per carità!
Tutti, come sopra.
(Bisbiglian tra di loro,
La cosa è chiara chiara:
Un d'essi è malfattore,
Lo vedi già tremar.)

Col. *a 2.* Bisbiglian tra di loro,
Lor. La cosa è chiara chiara.

Lor. (Ci voglion far timore:
Fa core, e non tremar.)

Col. (Per carità, Signore,
Partiam senz' indugiar.)
Tutti, come sopra.
Orsù noi ci ritiriamo,
Buona notte v' auguriamo,
Notte buona, e miglior dì.

Lor. Bell' augurio, l'accettiamo, (*con fermezza.*)
E passar così speriamo
Qual la notte allegro il dì.
(Li capisco: non m' inganno;
Ma vo' fingere così.)
Tutti, come sopra.
(San ben essi come stanno,

Ma s'infingono così)

Col. Qui c'è sotto qualche inganno,
E ci burlano così.)

Tutti, come sopra.

Ma doman col far del giorno
Tutto chiaro apparirà.

Ser. e Vill. Su facciamo a noi ritorno,
Su partiamo, ce n'andiamo,
Che doman si parlerà.

Lor. Buona notte, ce n'andiamo,
E doman si parlerà.

Col. Buona notte, ce n'andiamo,
E doman si partirà.

Si sente suonare la campana alla fine della stretta; si dà una candela a Cola. Tutti partono. Notte oscura.

Fine dell' Atto I.

IL TRIONFO

DI

VITELLIO MASSIMINO.

E

LA DISTRUZIONE DI POMPEJANO

Ballo eroico in cinque atti

COMPOSTO, E DIRETTO

DAL SIG. PIETRO ANGIOLINI.

PERSONAGGI BALLERINI.

Compositore, e Direttore de' Balli

Sig. Pietro Angiolini.

Primi Ballerini

Sig. Claude Labassé -- Signora Luigia Chiari

Primo Ballerino per le parti

Sig. Giuseppe Paracca.

Primo Ballerino per fare parti Sig. Vincenzo Cosentini.

Pr. Ballerina di mezzo carattere Signora Gaetana Abrami.

Ballerini Grotteschi a vicenda

Sigg. Franc. Deville - Franc. Venturi - Giacomo Trabattoni

Signora Maddalena Venturi -- Signora Maria Restani.

Secondi Ballerini

Sig. Pietro Mousset

Sig. Carolina Chiari -- Signora Carolina Cosentini

Supplimenti

al primo Ballerino Sig. N. N.

alla prima Ballerina Signora Aurora Cosentini.

Corpo di Ballo

Signori	Signore
Giuseppe Marelli	Barbara Albuzzi
Giuseppe Nelva	Teresa Ravarini Coggi
Carlo Casati	Francesca Trabattoni
Gaspare Arosio	Antonia Fusi
Carlo Parravicini	Marianna Heber
Giacomo Gavotti	Antonia Barbini Casati
Gaetano Zanoli	Angiola Nelva
Francesco Sedini	Maria Mangini.
Francesco Zoccoli	Giuseppa Molina
Steffano Prestinari	Giacinta Clerici
Francesco Cocchignoni	Angiola Lauber
Luigi Corticelli	Rosa Bertolio
Carlo Mangini	Maria Ponzoni.
Francesco Tadiglieri	Giuseppa Castagna
Francesco Citerio	Giuliana Candiani
Tommaso Petrarchi	Gaetana Savio

PERSONAGGI.

MARCO VALERIO, proconsole di Roma, e preside di Pompejano.
Sig. Giuseppe Paracca.

VITELLIO MASSIMINO di lui figlio.
Sig. Claude Labassé.

FLACCO VELLEJO, Padre di Virginia.
Sig. Francesco Venturi.

VIRGINIA, Vestale nel Tempio di Giove.
Signora Luigia Chiari.

CLEONIDE, sorella di Simplicio, destinata sposa di Massimino,
Signora Gaetana Abrami.

SIMPLICIO, uno dei primati di Pompejano.
Sig. Pietro Mousset.

GRAN FLAMINE DIALE, Sommo Sacerdote di Giove.
Sig. Vincenzo Cosentini.

MASSIMINO piccolo figlio di Vitellio.
Sig. Cesarani.

Scudieri di Massimino.

FLAMINIO *Sig. Francesco De Ville*
FLAVIO *Sig. Giacomo Trabattoni.*

Primarie signore di Pompejano
Signora Maria Restani.
Signora Maddalena Venturi.
Signora Carolina Chiari.
Signora Carolina Cosentini.

Seguito di Vestali.
Seguito di Sacerdoti.
Damigelle.
Guerrieri con Vitellio.
Seguaci di Marco Valerio.
Seguaci di Flacco Vellejo.
Prigionieri Teutoni.
Varj piccoli ragazzi.

ARGOMENTO.

Vitellio Massimino, figlio di Marco Valerio Proconsole di Roma, e Preside della Città di Pompejano, amò Virginia Vestale nel Tempio di Giove, figlia di Flacco Vellejo nemico de' Massimini, per essergli stato ucciso suo Padre Calpurnio dallo stesso Marco Valerio.

Violato da Massimino il sacro recinto, e corrisposto dalla colpevole Vestale, procreò un figlio, che fu da lui colla massima gelosia custodito in propria casa, e consegnato al più fido suo amico, allora che andò sotto le Aquile Latine, a combattere contro li Teutoni Nulla inteso di quest' evento Marco Valerio, durante la lontananza del figlio, lo destinò sposo a Cleonide sorella di Simplicio, uno fra' primati di Pompejano. Ritornato trionfante Vitellio, onde non essere astretto dal Padre alli decretati sponsali, fu necessitato a manifestargli la sua colpa, e Marco Valerio accecato da paterno amore, per felicitare il figlio sedusse

con preghiere, e minacce il Gran Flamine Diale Sommo Sacerdote di Giove a servirsi di un falso Oracolo, onde mostrare che dal supremo volere de' Numi era decretato che la Vestale Virginia dovesse divenire sposa di Massimino. Occulti tradimenti ordì Flacco Vellejo per vendicare l' estinto suo Padre, e chiamò a parte delle sue trame Simplicio, irritato già per vedere impedite le nozze di sua sorella con Vitellio; sicchè tutti si resero colpevoli di gravi delitti espiati dal Cielo colla distruzione di Pompejano lor Patria, che restò sepolta sotto le eruzioni del fulminante Vesuvio.

Questo fatto istorico in parte, ed in parte immginato, serve di soggetto alla seguente azione.

ATTO PRIMO

Galleria in Casa del Proconsole adorna di statue, tra le quali qualche Vestale.

Valerio con seguito de' suoi famigliari introduce Simplicio colla sorella Cleonide, e sue Damigelle mostrando loro un vergato foglio, che lo rende istrutto del prossimo arrivo di Vitellio Massimino suo figlio, che vincitore de' Teutoni riede alle paterne braccia. Tutti esultano, segnatamente Cleonide, e Simplicio. Valerio assicura Cleonide che all'arrivo del figlio lo renderà suo sposo. Un lieto mormorio mette in curiosità i Domestici, che volgendosi verso la porta d' ingresso rilevano, ed annunziano l'arrivo dell' atteso loro Padrone. Esultano Valerio, Simplicio, e Cleonide, li quali movonsi per incontrarlo, ma vengono prevenuti da Massimino che giunge in scena con poco seguito, correndo precipitosamente a' piedi del Padre, che lo alza, e fra le braccia con trasporto lo stringe; egli racconta le sue riportate vittorie, e tutti con sincero giubbilo seco si congratulano: corrisponde Massimino agli amichevoli uffizj dei Domestici, ma segnatamente di Cleonide, e Simplicio, e questa viene da Valerio presentata al figlio come destinatagli sposa: stupisce, e rattristasi Massimino, in modo però di non

mancare alla dovuta urbanità verso gl' ospiti, e mostra al Padre la necessità di un segreto abboccamento. Valerio congeda gentilmente Simplicio, e Cleonide, indi fa partire tutta la comitiva, e solo resta col figlio, quale se gli getta a' piedi in atto della maggior desolazione. Valerio atterrito ne chiede la cagione, ed a fatica dal confuso Massimino rileva non potersi il nuzial nodo eseguire, perchè egli è di già sposo, e padre. Non sa crederlo Valerio, e chiede di nuovo al figlio quale sia la moglie: egli tremante, e con massimo ribrezzo palesa essere una Vestale. Il Proconsole sempre più stupefatto per tale scoperta lo rimprovera acerbamente, e da se lo discaccia. Massimino per calmare il di lui sdegno gli presenta il suo picciolo figlio. Valerio s'intenerisce alla di lui vista, lo bacia, ed accarezza; ma indi vedendo tutto l'orrore di così esecrando delitto, inveisce contro Vitellio, fugge la vista del nipote, e minaccia entrambi del più orrendo gastigo. Disperato Massimino nel vedere la giust' ira del tenero suo Genitore vuol punire il proprio fallo, e tratta la spada tenta d' uccidersi. Valerio l'impedisce; e l'innocente infante si getta piangendo a' di lui piedi. Cede intanto la collera al paterno amore in seno di Valerio; pensa egli alquanto, e mostra infine di aver trovata la strada di salvare il figlio. Frattanto Massimino va calmando la sua disperazione. Marco Valerio gli chiede come, e dove possa avere avuto abboccamento colla Vestale, e

Massimino per renderlo istrutto lo invita a seguirlo, e partono tutti, dando fine all' atto primo.

ATTO SECONDO.

Tempio sotterraneo dedicato alla Dea Vesta, con Simulacro di detta Dea.

Nel massimo silenzio scendono Valerio, e Vitellio. Valerio resta attonito nel vedere quel sotterraneo recinto, che spira un sacro orrore, e viene persuaso dal figlio a celarsi in una delle volte, onde essere testimonio oculare degli amorosi trasporti della sua sposa. Celato Valerio, Massimino s' appressa ad una delle piccole finestre, e dà per ben due volte il consueto segnale a Virginia, ascoltando di volta in volta se viene inteso: infatti dopo la seconda volta sentendo egli replicare il segnale dall' interno consolasi, ed impaziente attende che si apra l' indicata porta. Si apre ella alfine, e sorte Virginia in abito di Vestale. Al vedersi gli amanti mostrano li diversi loro affetti; Virginia di lieta inaspettata sorpresa, Massimino d' indicibile contento; s' abbracciano; indi Virginia mille cose richiede in un punto solo come, e quando sia giunto; dove si trovi il figlio; com' egli stia; quando ed in qual modo avranno termine i loro timori; se vi ha luogo a sperare,

o se disperare si debba . . . Massimino calma gli ardenti di lei trasporti, e fa intesa Virginia de'suoi trionfi, delle sue speranze, e della salute del figlio: Virginia chiede su quale appoggio egli speri, quand'ella non fa che temere. Egli allora chiama il Padre, acciò venga a sgombrare i timori dell'afflitta sua sposa. Al comparir di Valerio tutta si riempie di confusione Virginia; ella nel veder palesato il suo delitto si dispera; vorrebbe celarsi, e va per fuggire; ma viene trattenuta da Massimino, e da Valerio, li quali tutto pongono in opera per placare le di lei smanie. Si apre intanto la gran porta, e Virginia che sa che per quella può solo ivi introdursi il Gran Sacerdote, tremebonda appena ha tempo di nascondersi in una delle più vicine volte. Avanzatosi il Gran Flamine Diale stupisce sommamente nel vedere in quel vietato asilo li due profani, e da zelante sdegno acceso gliene fa il più amaro rimprovero. Sgomentasi, e si umilia Massimino; ma non si confonde il Proconsole; anzi con autorevole ardire gl'impone silenzio, e l'obbliga ad ascoltarlo. Freme il Flamine, e tace; Valerio gli dice di trovarsi in necessità di svelare ad esso un arcano tremendo, da cui pende la vita del figlio suo. Indi manifestagli essersi egli avvinto co' nodi d'Imeneo ad una Vestale. Inorridisce, freme e minaccia il Flamine, ma trova in Valerio tale fermezza, che mai attesa si sarebbe . . . Egli dalla volta in cui si è celata, trae Virginia desolata,

e piangente, che coprendosi con ambe le mani il volto gettasi lacrimante a' piedi del Gran Sacerdote; lo stesso fa Vitellio; ma in luogo di placarsi scaglia il Flamine le sue maledizioni su di essi, e li minaccia del più crudel supplizio. Allora il Proconsole imperiosamente pone freno ai di lui trasporti, irato al maggior segno, minacciolo di fargli sentire la forza del suo sdegno capace di tutto intraprendere contro esso, quando non presti orecchio alla pietà, e non s' impieghi a pro delli due sventurati sposi. Spaventato il Gran Sacerdote, e immerso nella più gran confusione non sa che risolvere. Irato Valerio gli rinnova le di già enunziate vendette quand' ei con l' opera sua non salvi la Vestale, ed il figlio. Infine il Flamine Diale quasi da divina voce chiamato si fa immobile, innalza al Cielo le braccia, e si umilia al Nume, mostrando di piegare la fronte al supremo volere; indi volgendosi verso i due sposi gl' assicura di favorire i voti del Proconsole, e rendergli contenti, e felici. Si riconfortano Vitellio, e Virginia, si tranquillizza il Proconsole, e dimostra la sua riconoscenza al Gran Sacerdote; questi impone a Virginia di ritirarsi, e placare con fervide preci gli Dei, promettendo ad essa tutto il suo favore, ed a Vitellio di andare a prepararsi per eseguire il permessogli trionfo. Virginia colma di gioja rientra per la piccola porta, ed il Gran Sacerdote si ritira con i due per meditare il modo di riuscire nella difficile im-

presa, esprimendo sempre di secondare così il volere di Valerio, e termina l'Atto.

ATTO TERZO.

Piazza con archi trionfali da un lato, dall'altro veduta esterna del tempio di Giove.

Entra nella piazza Flacco padre di Virginia, e visto il preparativo pel trionfo del suo mortale nemico dimostra la propria amarezza, ed il soffogato suo sdegno, indi entra nel tempio per parlare alla figlia. Alcune donne si presentano con ghirlande di fiori, con le quali guerniscono i gradini del tempio, e si ritirano. Ritorna Flacco, e udendo una musica marziale che annunzia l'arrivo dell'Eroe trionfatore, si ritira in disparte, simulando di essere agli altri unito per celebrare la festa.

Giunge intanto Massimino sopra magnifico carro circondato da' Grandi, dal padre, e preceduto da numeroso stuolo di guerrieri, e dai prigionieri Teutoni. L'accorso popolo onora il di lui trionfo, e manifesta la propria esultanza. Presentasi il gran Flamine Diale che sorte dal tempio. Tutti formano un quadro in atto di assistere al gran sagrificio. Vitellio dal Proconsole guidato riceve dal Sacerdote la corona d'alloro che gli orna le tempie. Simplicio propone a Valerio

che in sì propizio punto sieguano alla vista del popolo gli sponsali della sorella con Massimino. Valerio, che non può dispensarsi dal farlo, prega con doppio significato il sommo Sacerdote ad unire le destre di suo figlio, e Cleonilde. Il Sacerdote destramente senza che alcuno se ne avveda, fa un cenno a' minori Ministri, li quali mostrano di averlo bene inteso; poi fingendo di aderire alla richiesta del Proconsole sta per unire le destre degli sposi; ma in quel momento li minori Sacerdoti ad arte lasciansi fuggire nella più vicina sortita la vittima, quale rovesciando l'ara, estingue il sacro fuoco, e cadono a terra i sacri vasi. Tutto il popolo raccapriccia per tale inatteso evento. Flacco crede ciò procedere dalla giust'ira de' Numi, che vogliono punito Valerio per l'assassinio commesso contro il di-lui padre Calpurnio. Affettano terrore Valerio, e Massimino, tremano in vero Cleonide, e Simplicio; ed il Gran Flamine quasi invasato da Divino spirito estatico rimane, tutta richiamando l'attenzione degli astanti . . . Indi volgendosi ad onorare la statua di Giove, impone al popolo di attenderlo, mostrando di andare a consultare il già da lui preparato Oracolo, ed entra con gli altri Ministri nel Tempio. Tutti rimangono nelle diverse sopra espresse situazioni, confortandosi a vicenda, ed attendendo l'Oracolo. Comparisce intanto sulla porta del Tempio il Gran Sacerdote, ed i minori Ministri portano la tavola coperta da

un velo. Tutti s'arrestano in segno di devota attenzione, ed egli scopre la tavola, su cui si leggono le seguenti parole:

Voler de' Numi è che Virginia sia
Premio all' Eroe, di comun pace pegno.

Un tale Oracolo desta varie impressioni negli astanti: Flacco dimostra il più forte sdegno, e tutta la rabbia perchè sua figlia sia destinata sposa all' odiato Massimino, figlio del suo capitale nemico. Cleonide e Simplicio dispetto, e dolore, perchè Massimino non possa più essere di lei sposo. Soffocato giubbilo in Valerio, e Vitellio: che mostrano rassegnazione, esultanza, e stupore. Il Gran Sacerdote discende, e prendendo Flacco lo consiglia a por termine all' odio suo contro i Massimini; freme egli a simile proposizione disprezzando i consigli del Flamine, il quale minacciandogli l'ira del Cielo gli ordina di pacificarsi con loro concedendogli la figlia, e ubbidire così ai decreti de' Numi. Viene frattanto condotta Virginia dai minori Sacerdoti; essa si licenzia dalle sue amate compagne, quali piangenti le danno il loro tenero addio: Scesa indi dal Tempio, e presentata a tutto il Popolo appare nel suo volto la confusione, e mestizia per gl' interni rimorsi; ma questa viene da tutto il Popolo interpretata per dolore di dover frangere il suo voto, e passare dallo stato di Vestale a quello di sposa. Tutti attendono la

risposta di Flacco, il quale dopo aver pensato, fremendo finge d' arrendersi, promette la figlia a Massimino, ammorzando l'estrema sua celata collera apparentemente abbraccia i rivali, ed ordina alla figlia di andare a deporre le vestali divise, e adornarsi di nuziali vesti. Ella parte accompagnata da Matuta, e Pronuta. Tutti esultano eccetto Cleonide, e Simplicio. Flacco si avvede del loro turbamento, e segretamente gl' invita a seguirlo allora che sarà per partire, accennandogli dovere spiegargli un arcano. Frattanto dall' altro lato Valerio, e Massimino avranno fatto espressioni di ringraziamento al Sommo Sacerdote, ed egli mostrerà di tutto aver fatto per obbedire ai loro voleri: Valerio, e Massimino invitano il Popolo a festeggiare l' evento felice; questo baccante di gioja dà principio a lieta danza: sul finire della quale giunge Virginia vestita da sposa, che invitata da Massimino intreccia le sue alle comuni danze. Terminata indi la festa, Flacco apparentemente cortese chiede congedo, e facendo segni a Cleonide, e Simplicio parte. Tutti gli altri in gruppo d'allegrezza danno fine all' atto.

ATTO QUARTO.

Luogo remoto nei Giardini di Flacco circondato da cipressi con varie urne sepolcrali, qua e là sparse, ed una distinta con artifiziosa lastra di bronzo che si alza, ed abbassa facilmente.

Flacco conducendo ivi Cleonide, e Simplicio addita a questi l'urna dell'estinto suo Genitore trucidato da Valerio; egli loro giura che gli sponsali decretati dai Numi formeranno la sua vendetta, assicurando di eseguirla a qualunque costo. Simplicio gioisce, lo prende in parola; e gli giura la sua fede, e l'opera sua: Cleonide, che sebbene ha perduto lo sposo, pure lo ama tuttora, cerca placargli, mostrando loro, che in pace soffrirà il suo destino. I due l'eccitano a vendetta; essa ricusa, e protestando di svelare il tutto a Massimino, parte per eseguirlo: Simplicio in fretta la segue. Solo resta Flacco attendendo Virginia, versa pianto sull'urna del Padre, e tutta dimostra la sua figliale tenerezza. Arriva Virginia scortata dalle damigelle, le quali vengono licenziate da Flacco; partite queste, egli s'appressa dolente a Virginia; essa volge attorno lo sguardo, si sbigottisce, e trema di trovarsi in quel luogo tetro, e chiede al Padre perchè l'abbia quivi chiamata: Flacco gl'indica l'urna, e

le impone di leggere quanto inciso vi è sopra, e sono li seguenti versi:

Di Flacco il Padre da Valerio ucciso
Dell' uccisor chiede in vendetta il sangue.

Impallidisce Virginia in leggendo quelle tremende note. Flacco la prende per mano, ed esprimente dolore e sdegno le chiede se è sua figlia, se ama suo padre, se si sente capace di provargli il suo amore. Virginia sempre tremante, ad ogni inchiesta risponde. Allora il Padre le dice: Ebbene, giacchè il Cielo ti ha destinata sposa al figlio dell' uccisor di mio Padre, manifesta egli che vuole per tua mano punito l'assassinio. Tu devi unirti a Massimino, mostrargli amore, passar seco al talamo, ed allorchè egli sia nel sonno immerso, tu devi con questo pugnale passargli il cuore. A tale inaspettato comando inorridisce, piange Virginia, si getta a' piedi paterni, e dice che non è possibile, che eseguisca un tale misfatto; offre ella il proprio sangue, e lo prega a trafiggerle il petto. Estremamente sdegnato Flacco alza furibondo l'armata mano per ucciderla, ma s'arresta. La spinge a terra, e vivi, le dice, per sopravvivere a più grave pena, giacchè sei debole a tal segno, non ti conosco per figlia. Io vado a trucidare i miei nemici, immergerò questo ferro nel loro seno, e lordo del loro sangue verrò a pascerne la tua vista, indi immergerò nel tuo lo stesso ferro, e morrai

da più morti trafitta. Ciò dicendo va per partire. Ella sempre tremante l'arresta, prende il ferro, ed a stento promette, onde disarmare il paterno sdegno, di uccider lo sposo. Flacco l'abbraccia, la trae presso l'urna, e l'obbliga a giurare. Ella dopo un fiero contrasto interno proferisce il giuramento, e Flacco copre l'iscrizione, torna ad abbracciarla, e parte. Virginia riflettendo al pronunziato giuramento, smania, piange, e si dispera; le sembra di vedere lo sposo in atto di svenarlo, per cui inorridita getta al suolo il pugnale, e protesta di morir mille volte pria di eseguire un tanto crudele comando; nel punto stesso ella accorgendosi che Massimino quivi s'appressa, corre frettolosa a riprendere il ferro, lo nasconde, e oppressa dal duolo si getta sopra i gradini dell'urna. Giunge Massimino col figlio, e resta estremamente sorpreso vedendo in quel luogo la sua diletta sposa, di cui va smanioso in traccia; riflette egli un istante, indi consegna il figlio allo scudiere, e corre a Virginia; questa vedendolo a lei d'appresso vuol fuggirlo confusa e smarrita; l'arresta Vitellio, e stupito al maggior segno per ritrovarla in quello stato, gliene chiede con i più teneri modi la cagione. Virginia quasi delirante non sapendo come nascondere agli occhi dell' adorato suo sposo il comando di suo padre, e gl' interni rimorsi pel pronunziato giuramento tenta involarsi alla di lui vista. Massimino vedendo inutili tutti i tentativi per

iscoprire il motivo di questo suo crudel trattamento corre a prender il figlio, invocando la sua innocenza per intenerirla. Nel vederlo Virginia non può resistere, lo stringe fra le sue braccia, lo bacia mille volte, e sta sul punto di tutto svelare l'arcano, ma sempre più inorridita dalla vista dell'urna fatale, e da quella di suo padre, che celatamente si fa a lei vedere minacciandola, fugge disperata abbandonando e figlio, e sposo. Cleonide che giunge premurosa in quel momento la trattiene arditamente; inde manifesta a Massimino che tramasi contro di lui un tradimento, che Virginia deve eseguirlo, e che ha giurato di trucidarlo. Non può Massimino benchè sorpreso al maggior segno dar credito a quanto gli viene partecipato; egli però fissa gli sguardi sopra Virginia, irato l'interroga, e vedendo la di lei confusione, vieppiù s'accende di sdegno. Cleonide accorgesi del nascosto pugnale, l'addita a Massimino: questi se ne impossessa, per cui non potendo più dubitare dell'ordita trama strappa dalle braccia di Virginia il figlio, e va per partire. Flacco vedendo scoperte le sue trame, perduto ogni riguardo s'avanza, e trattenendo Massimino gli dichiara l'odio suo, quale non può saziarsi se non che con l'intiero sterminio della di lui famiglia. Vitellio a tale dichiarazione non potendo contenere l'ira sua snuda il ferro; altrettanto fa Flacco; siegue un fier contrasto. Virginia, e Cleonide fanno ogni sforzo per trattenerli, ma nel momento istesso che

vinto rimane Flacco, entra il Proconsole. Informato questi da Cleonide del succeduto inveisce con la maggior forza contro Flacco, e vedendosi da questo provocato, ordina il di lui arresto; nel momento vien egli obbedito. Virginia disperata, tenta con le più insinuanti preghiere d' impedirlo, ma inutilmente, poichè il Proconsole sempre più sdegnato non ascoltando altra ragione che quella di punire e padre e figlia, scaglia contro di essa le più forti imprecazioni, e le protesta che mai più pensi a suo figlio; indi rivolto a questo gli ordina di disporsi a dar la mano di sposo a Cleonide: questa terribile sentenza opprime talmente la misera Virginia, che oppressa dal dolore cade semiviva fra le braccia delle sue confidenti. Lacerato già il cuore di Vitellio in mille guise, corre a gettarsi a' suoi piedi in atto di spirare con lei. Non cessa perciò l' ira di Valerio, che fiero e intollerante strappa da essa a viva forza il figlio; ordina alle Damigelle di trasportarla altrove, ed a' suoi seguaci di condurre al Tempio Cleonide, e parte furibondo per eseguire ciò, che medita, seco traendo con violenza Vitellio.

ATTO QUINTO.

Interno del Tempio di Giove.

Il tutto preparato per gli sponsali di Vitellio, e Virginia, ivi si introduce molti-

tudine di Popolo che con danze esprime la comune sua soddisfazione. Queste si sospendono al comparire del gran Sacerdote, e nel tempo stesso giunge il Proconsole strascinando Vitellio, e seco tutti i suoi satelliti; egli con autorevole ardire annunzia al figlio, ed al Gran Flamine Diale, che i preparati sponsali non più s'eseguiranno con Virginia resa indegna di un tanto onore pel tradimento da essa ordito contro de' Massimini, ma con Cleonide, colà presente. Estatico resta il Gran Flamine Diale per sì fatto cambiamento, e narrativa. Cleonide gioisce: disperasi Vitellio, e prega il Padre di revocare un tanto per lui terribile comando. Il Proconsole non si lascia vincere, e rinnovando gli assoluti suoi ordini vuole a qualunque costo esser obbedito. Vieppiù agitato Massimino da mille smanie per trovarsi nella dura necessità, o di dover essere spergiuro, o trasgredire i giusti comandi del Padre, sta sul punto, dopo un fiero contrasto, di cedere ai di lui voleri; ma un frequente calpestio che si ode, lo libera da quella crudele situazione. Desolata, piangente, e con i capelli sparsi, entra delirante Virginia col figlio, ch' essa presenta al popolo, e dichiara che Vitellio è già suo sposo, che l'adora con tutto il cuore, e benchè apparentemente rea, ella è innocente. Tutti restano attoniti, e Massimino non potendo resistere a vederla in quello stato, perduto ogni riguardo, corre fra le sue braccia ratificando i suoi detti. Il

Gran Flamine Diale vedendo reso noto al popolo con la vista del piccolo figlio di Virginia l'arcano da esso con tanta premura celato, s'accende di zelante sdegno, e unito a Simplicio e Cleonide provoca l'ira del Proconsole contr' essi: tutto ciò mette Marco Valerio nel più gran furore, che reso incapace di ogni ritegno snuda il ferro per punirgli: nell' istante medesimo però si ode un terribile tuono, e scoppia un fulmine che tutti sbigottisce, e più d'ogn' altro il Gran Flamine Diale, quale al colmo dello spavento gettasi genuflesso al Nume, e tutti gli astanti formano diversi variati gruppi. In fine stanco il Cielo di tanti delitti, vieppiù si oscura, il tuono sotterraneo va crescendo, e s'infiamma a grado a grado il Vesuvio; nel momento tutto divien spavento e orrore; chi fugge per un lato, chi entra sbigottito nel Tempio cercando ivi un ricovero; e Flacco liberatosi dall'arresto, approfitta di questa spaventosa scena per venire con molti seguaci in cerca de' suoi nemici, abbattendo e rovesciando tutto ciò che incontra. Valerio, il figlio e le guardie snudando i ferri si oppongono con la maggior forza, e segue zuffa; ma questa cessa al momento che le disperate donne annunziano la grand' eruzione del Vesuvio. Tutti allora abbandonando le private contese, tentano di correre alle proprie abitazioni per salvarne i figli; e intanto un terribile terremoto facendo crollare la parete principale del Tempio, si apre questa in diverse parti e

cade. Allora la spaventosa vista del Vesuvio, che getta globi di fuoco, accresce vieppiù l'orrore e lo sbigottimento. La copiosissima lava, che scende precipitosa dalla grand' eminenza, sommerge i grandiosi fabbricati, ed a stento si salva una parte dei miseri Pompejani con la fuga, e così termina l'azione.

FINE DEL BALLO.

ATTO II.

SCENA I.

Loredano e Cola.

Ambidue s'avanzano con circospezione. Cola ha in mano un candeliere, e trema, ha pure una valigia sotto il braccio.

Precedendo Cola.

Lor. Andiam. Va avanti,
Fa il tuo mestiere.
Col. Io no. Scusate,
So il mio dovere.
Lor. Tu dei far lume
A quel che pare.
Col. Ho per costume
D'indietro stare;
Dopo il Padrone
Io deggio andar.
Lor. Qua, qua, poltrone, (*gli toglie la candela.*
T'insegnerò.
Col. Se poi volete,
Se v'ostinate,
Precederò.
Lor. Coraggio. (*gli ridà la candela.*
Col. È pronto.
Lor. Coraggio, dico.
Col. L'ho già consunto; (*si ritira dietro il Padrone.*)

Più non ce n'ho.

Lor. Ebben da solo
M' innoltrerò:
Al mio destino
Fidar mi vo'.
A me deh scendi,
Soave amore,
Vola, difendi
Il tuo fedel.
Se tu mi cingi
Colle bell' ali,
Sfido i mortali,
Non temo il Ciel.

Col. Altro che amore!
Qui son gli spiriti;
Non c' è da ridere,
Son tutto gel.

Lor. Soave amore!

Col. Signor, giudizio;
È un precipizio:
Plachiamo il Ciel.
Un Castellaccio
Pieno d'orrori,
Asil notorio
Di malfattori,
Con incantesimi,
Stregoni, e furie,
Fantasmi, e diavoli,
Con ombre orribili.
Se mai ... ecco! ah! sembrami
Vederne là .... (*lascia cadere la valigia, e scappa; ma vedendo d'essersi ingannato, ritorna tutto confuso*)

Lor. Ebben, lo spirito
Che ti narrò?
Col. Oh via Signore,
Deh non ridete.
Lor. Ma tu l'hai visto?
Di che parlò?
Col. Ah no vi replico,
Non c'è da ridere;
Al Ciel volgetevi,
Pregate il Ciel.
Lor. Volentieri; come vuoi, via.
A me deh scendi,
Soave amore;
Vola, difendi
Il tuo fedel.
Col. Son casi orrendi:
Lasciate amore:
Pietà, Signore!
Perchè ci liberi,
Perchè vi emendi,
Preghiamo il Ciel.
Lor. Perchè questa valigia?
Col. Per essere più pronti. Non sappiamo
Che ci possa accadere . . . e poi cotesti
Armati, che ci han detto . . .
Lor. Oh è un'invenzione
Per metterci paura. Appena giorno
Risolveremo.
Col. E dove andiamo intanto
A finire la notte?
Lor. Qui: nel sottoscala
Dove ci avean cacciati, era impossibile
Poter dormire.

Col. Oh certo.
Quell' aria, quella porta
Senz' uscio . . .
Lor. Va a vedere qui nel fondo
Al corridojo se ve n'è qualcuna
Di aperta.
Col. No, Signor, non ce n'è alcuna.
Lor. Che ne sai tu? va, vedi: E ben?
Col. Signore,
Non voglio abbandonarvi.
Vi potrebbe accadere qualche cosa,
Ed io avrei rimorso.
Lor. Via, restiamo.
Col. Sì, sì, restiamo qui.
Si sta a maraviglia.
Lor. Prendi una sedia.
Col. Sedia... io non ne vedo. (*non osando allontanarsi; e guardando negligentemente*)
Lor. Là giù in fondo.
Col. Giù in fondo. Faccia grazia (*facendo due passi e ritornando.*)
Vostra Eccellenza un po' più da vicino
D'indicarmi dov'è?
Lor. La prendo io. (*Gioco di Teatro: Cola inciampa nella valigia, che crede altra cosa.*)
Mi metto qui (*avvicina una sedia, e siede.*
Col. Ed io qui. (*si caccia fra le gambe del padrone, e si serve della valigia per origliere*)
Lor. Lì: statti quieto,
E cerca di dormire.

Col. Non vorrei altro.

Lor. Taci. (*Silenzio. Cola ha una scatola che fa rumore in aprirla, tira tabacco, e starnuta: tutto ciò impedisce Loredano di prender sonno. Cava in seguito la pippa e l'acciarino. Loredano cerca d'addormentarsi, e Cola fa il possibile per tenerlo svegliato.*)

Col. Forse ho fatto rumore?
(*facendo il maravigliato.*

Lor. E chi fu dunque?
Zitto... (*silenzio.*

Col. Ma quanto fa malinconia
(*alzando la testa.*
Questo non dir niente?

Lor. Vuoi dormire,
E parlare?

Col. Se a voi non dà fastidio,
Io tacerò: ed in vece
Canterò una canzone; il canto è quello,
Che rallegra le sale.

Lor. Tu vaneggi.
Vuoi dormir, vuoi cantare...
Via fa quello che vuoi, non mi seccare.

Cola con inquietudine marcata si mette a cantare, guardando or qua, or là, e fermandosi tratto tratto... s'addormenta.

Col. Un mestiere imparare vorrei;
Ma non so qual mestiere mi far.
Se fo il sarto ... mi pungo le dita:
Il ferraro ... mi pesa la mazza:
Il soldato ... ci rischio la vita:

Il facchino . . . è un mestiere, che
ammazza . . .
Mestiere più bello
Non trovo di quello,
Di prendere moglie;
Perchè una ragazza,
Che sia graziosina,
Galante bellina,
Ti fa talarà la la rà laralà.
Divertirmi un tantino vorrei,
Ma davvero non so cosa far.
Il ballare ... è un piacere da cani:
Il cantare ... fa perdere il fiato:
Il suonare ... fa male alle mani:
A giuocare ... non son fortunato...
Spassetto più bello
Non trovo di quello
Di prendere moglie;
Perchè è già provato,
Che un po' di donnetta
Rallegra, diletta . . .
Col làlara làlara là laralà.
Era l'ombra di sua nonna
Che pel naso lo pigliò . . .
Alto Micco ... la forlana
Sì paesano il rigadò ..,

Col. Ehm! ehm! ehm! ehm! non è niente, Signore.

Lor. Che diavolo fai?

Col. Oh niente, niente.
Io m'era addormentato,
E sognavo ... ma ora solo ditemi . . .
Un momento, che poi . . .

Eccolo lì, che dorme un' altra volta.
Questo è un caso terribile!
Là là là ra là là, (*canta, e ripone il capo sulla valigia per dormire. Si sente un rumore sotterraneo a guisa di lamento. Cola se ne avvede, mette l' orecchio a terra. Si sente di nuovo il rumore. Cola s'alza spaventato*)
Ah Signore Illustrissimo, Eccellenza
È certo ... l'ho sentito ...

Lor. Poltron più insopportabile
Di te non c'è nel mondo.

Col. Ma vi dico,
Che l'ho sentito.

Lor. Cosa?

Col. Là, là sotto ...
Ben lontano ... lontano. Sì Eccellenza,
È un di quelli ... uno spirito ... una larva,
Oh poveretti noi! .. Ecco di peggio,
Un uomo armato, con una lanterna,
Lo vedete? Ah! son morto.

Lor. La mia spada.

Col. Io non la troverò.

Lor. Ebbene resta
Ad osservar.

Col. Io non vedrò niente.

Lor. Vieni dunque.

Col. Oh sì certo, e nascondiamoci.

Lor. Nasconderci?

Col. Se pure lo possiamo.

Lor. Vile!

Col. Come volete. Andiamo, andiamo.

(*si ritirano.*

SCENA II.

Alberto con una lanterna sorda nelle mani, e due pistole in cintura.

Alb. Ho sentito rumor. Che ancora a letto
Non fossero? Senz' altro
N'è la cagion codesto sposalizio.
Serriamo da pertutto: (*apre del tutto la lanterna, accende le candele, e chiude tutte le porte.*)
Così nessun può entrare, nè sortire.
(*depone le pistole sulla tavola.*
Guai a quel temerario, che volesse
Penetrare un segreto,
Che meco scender deve nel sepolcro!...
Quest'è l'ora di porgere a Camilla
Lo scarso cibo; onde serbar la sua
Infelice esistenza. (*) Grande Iddio!
La meschina non ha toccato nulla:
È ancor digiuna da ventiquattro ore!
Vorrà forse finire
I suoi giorni così? Ciel! questa idea

(*) *Tocca un ordegno, mercè cui un quadro piuttosto grande si sposta, e lascia vedere una porta. L'apre, a dietro di essa vedesi un cancello di ferro, e poi una scala. Move alla dritta un ferro, e tira su una cesta coperta, e nello scoprirla dice con calore.*

Mi fa gelare il sangue nelle vene.
Ah no; la voglio viva...
»Sì viva. E se credessi, che il vedermi...
»Che un lampo di speranza
»Contribuisse ... Che? ... Uomo da poco!
»Hai tu dunque scordato? ... Vuol morire!
»Io dimentico tutto.
»Ma . . . sono io nato forse
»Insensibil, crudel?... io la vedrò.
»Sì, sì . . forse ... chi sa? ...
»Si giustificherà. Le mie preghiere ...
»La voce ... i sguardi ... la vedrò ... non posso
»Più ritardar questo momento. Andiamo.
Le parlerò del figlio;
Esibirò mostrarglielo.
A questa prova non potrà resistere.
Paleserà l'indegno ... a questa sua
Condiscendenza allora
La crederò innocente, e il mio furore
Piomberà sull' infame seduttore. (*apre il cancello, e discende due gradini, prende la lanterna, e si fa lume all' ingiù.*)
Essa dorme ... ah che il sonno
Quest' è dell' innocenza ... oh Ciel che sento!
Proferisce il mio nome e quel del figlio!
Ah Camilla!... Crudel, che cosa fai?
Tu la svegli, e le involi il solo bene,
Che resta agl' infelici infra le pene.

Cam. Chi . . , mi . . . chiama? . . . (*da lungi senz' esser veduta.*)

Alb. È . . . (non oso nominarmele.)
Camilla, via, salite.
Cam. Mio marito!
Oh Dio! (*avvicinandosi.*
Alb. Salite, dico; e non temete
Di nulla. Ah ch' io la vedo, (*Camilla ascende.*)
La vedo! Ohimè non reggo;
Mi mancano le forze. (*si appoggia ad una sedia. Camilla si avanza a passo lento vestita semplicemente con un abito di lana legato con una cinta ordinaria: i capelli sparsi, e senza cipria. Essa è pallida, ma ha nel volto la calma dell' innocenza, sebbene si veda molto rattristata. Alberto prosegue a parlare sforzandosi di prendere un contegno severo.*)
Camilla?
Cam. Oh Duca mio! siete poi voi? (*seduta, e con tenerezza.*)
Dopo sì lungo tempo ... io mi credeva,
Che mai più ... ma voi siete
Alberto mio? E chi vi riconduce?
Mi portate voi grazia, o pur la morte?
Alb. Grazia? tu l' hai sprezzata!
Da te dipenderà. Ma questo sposo,
Benchè oltraggiato, oh quanto mai si duole
Di non aver potuto
Accordartela ancor.
Cam. Sposo oltraggiato? Ah no, non mai, che il Cielo

È fedel testimonio . . .

Alb. Non l'insultare. Placalo piuttosto.

Cam. Egli conosce l'innocenza mia.

Alb. Ei vede ancor la mia disperazione.
Chi autorizzar può mai
Rifiuto sì ostinato?

Cam. Gratitudine
A chi la vita mi salvò; e più ancora
Un giuramento, vincol sacrosanto,
Che niuno de' mortali
D'infrangere ha diritto.

Alb. E quale mai
Di quel più sacrosanto
Che mi facesti a' piedi degli Altari?

Cam. Ti giurai fedeltà, ma al tempo istesso
Giurai di meritar la stima tua,
La tua ... e la mia. La perderei quest'oggi,
Se per paura, e ancor se per amore
Verso di te tradissi
Un altro, a cui promisi
Segretezza, e perdono.

Alb. Ma tu rompi
Così tutti i legami,
Che mi univano teco.

Cam. E pur resisto . . .
Vedi da ciò quanto sia grande il merto
D'un'infelice ingiustamente oppressa
Nel mantener questa fatal promessa.

Alb. No, crudel, mai non m'amasti,
Mai non t'arse un vero amor.

Cam. S'io t'amai! Crudel, ti basti
Che dovrei, nè t'odio ancor.

Alb. Eri sola il mio tesoro.

Cam. Eri solo l'idol mio.
a 2. Qual d'opposti affetti, oh Dio!
Qual tumulto sento al cor!
Alb. Parla.
Cam. Ah no!
Alb. M'odii.
Cam. T'adoro.
Alb. Dunque!
Cam. Il Ciel!
Alb. Spergiura!
Cam. Io moro. (*svenendo.*
Alb. Mia Camilla!
Cam Tua mi chiami? (*ritorna in se.*
Alb. M'ami ancora?
Cam. Ancora m'ami?
Alb. Barbara gelosia,
Che mi riempi il seno,
Cessa un istante almeno
Di lacerarmi il cor.
Cam. Barbara gelosia,
Che gli riempi il seno,
Cessa un istante almeno
Di lacerargli il cor.
Da un anno già, ch'io fui chiusa vivente
In codesto sepolcro, e disunita
Da tutto l'universo
Mai più ho sentito pronunciare almeno
Una sol volta un nome a me ben caro:
Ah degnatevi, Alberto,
Di parlarmi di lui. Che fa mio figlio?
Alb. Egli ognor ti domanda, egli ti piange ...
La nuova di tua morte

Sparsa per mio comando, appunto allora,
Che qui fosti rinchiusa . . .

Cam. Ahi me infelice!
Dunque mai più lo rivedrò? ah figlio!
Da tanto tempo già da te divisa . . .
Oh Dio! . . .

Alb. Senti, Camilla. Questo giorno
È l'ultimo; sì l'ultimo. Io qui vengo
Ad offerirti amore
Odio, felicità, carcere. Scegli,
Se il vuoi vedere ancora:
Scegli. Tempo non v'è, che un giorno, un' ora.
Questa è la tua sentenza, anche la mia,
Sopravviverle io già non potrò.
Ma una volta, che proferita sia,
Non v'è più speme, irrevocabil fia.

Cam. Come? E potresti dunque? . . .

Alb. Senti dico.
Se ti presti alla mia giusta domanda,
Io corro a' piedi tosto del Sovrano;
Confesso il fallo, la mia gelosia,
Svelo la tua innocenza
Al mondo intero, alla famiglia tua;
Ti paleso mia sposa . . .
Ma almen, ch'io punir possa quell' indegno,
Che causò i nostri mali.
Palesalo. Ei perisca, e seco porti
Nella tomba il segreto,
A caratter di sangue in fronte scritto,
Dell' imprudenza tua, del suo delitto.

Cam. Alberto, se ti fidi
Delle promesse mie,
S'io son degna di te ... che importa il nome
A te d'un giovinastro temerario,
Cieco dalla passione, ed ingannato
Nelle speranze sue? Merita egli
Lo sdegno tuo?

Alb. Lo scusi?

Cam. Io no, ma gli perdono.
Camilla sa soffrire
Più assai, che vendicarsi.

Alb. Gli sacrifichi
Tuo marito, e tuo figlio.

Cam. Ahimè! mio figlio?...
Ah se spergiura non mi vuoi, deh taci,
Non parlarmi del figlio.

Alb. Egli ti ama.

Cam. E come mai? fino da' suoi primi anni
Da me diviso ... mi ha creduto estinta ...
Una madre accusata di ...

Alb. T'inganni.
Io gl' insegnai di rispettarti. Ei t'ama,
Ti replico ... con lui
Troppo spesso di te sempre parlai.
Ah qual piacer fia mai
Per lui, per te, se riuniti ... ah cedi,
Cedi, Camilla, alle preghiere mie,
Ad Adolfino tuo, che ... sì al momento,
Ei volerà fra le tue braccia.

Cam. Egli? ...
Ah pensa, Alberto, che la tua lusinga

Mi costeria la vita,
Se mai delusa poi ...
Alb. No, non t'inganno.
Vuoi, che il conduca qui?
Cam. Condurlo? e puoi
Chiederlo ad una madre?
Alb. Ma bada ben, Camilla,
Pria che gli dici, che tu sei sua madre,
Esigo, che mi nomini
Il rapitor. L'esigo, ci acconsenti?
Cam. Ah mostrami mio figlio.
Alb. Chieder l'uno,
E promettere l'altro
È il medesimo. Pensa ...
Cam. Io penso ... ah mostrami,
Deh mostrami mio figlio.
Alb. Vado a prenderlo ...
La gioja ... la speranza ... ah sì, Camilla,
Se a' prieghi miei ... se al figlio tuo ... se alfine
A palesar quel nome tu acconsenti,
Questo dì ci farà tutti contenti. (*parte.*

SCENA III.

Camilla sola.

Cam. Io rivedrò mio figlio! ma a qual prezzo?
Oh se Alberto sapesse
Cosa esige da me! se immaginasse
Che colui che vuol morto è Loredano,
Il prediletto suo nipote, ch'egli
Tanto distinse! ah ben conosco il Duca,

Conosco mio marito: nulla, nulla
Arrestare potrà la sua vendetta.
No: deggio soffrir tutto, mille morti
Piuttosto, che mirar di questa casa
Tinte le mura di fraterno sangue ...
Ma per or non si pensi
Che al piacer di vedere il mio Adolfino,
Sì, sì, una volta sola
Voglio vederlo ancor pria di morire ...
Oh figlio mio! chi sa ...
Mi riconoscerà? sì, sì di questo
Ora voglio occuparmi. Alfin son madre;
Alfin questo piacer, di cui s'accende
Nel cor dolce desìo,
Procacciato me l'ho col sangue mio.
Oh momento fortunato!
La mia gioja alfin vedrò.
Questo caro oggetto amato
Al mio seno accosterò.
Forse lui dirà che m'ama:
Che l'adoro io gli dirò.
Ah se madre egli mi chiama,
Di piacere io morirò.
Felice appien son io.
Contento alfin sarai?
Dimmi, vedeste mai
Misera al par di me?
Numi, deh proteggete
Un sfortunato amor.

SCENA IV.

Alberto, Adolfo e Camilla.

Alberto viene tenendo per mano suo figlio, che ha gli occhi bendati. Fa segno a Camilla di porsi a sedere, e di non aprir bocca. Essa obbedisce, e mostra co' gesti il piacere, che risente nel veder suo figlio.

Adol. Papà, dove mi porti?
Alb. Hai tu paura?
Adol. No, perchè sono teco.
Alb. So, che mio figlio ama il suo Papà.
E che posso un segreto confidargli.
Perchè son io sicuro,
Che nol dirà a nessuno.
Non è così? a nessuno.
Adol. Oh di certo, a nessuno.
Alb. Me lo prometti? giuralo.
Adol. Lo giuro.
Alb. Al Cielo, che ti sente.
Adol. Al Cielo, e al padre che me lo comanda.
Alb. E voi de' nostri patti ricordatevi (*volgendosi a Camilla. Leva la benda dagli occhi a suo figlio.*)
Adol. Ah! una donna qui! per qual prodigio?...
(*confuso, e guardando dov'è, e vedendo una donna seduta.*)
Quel suo pallor, quella tristezza ... e come
Ha rozzo l'abito!

Alb. Essa è detenuta.
Un castigo severo, e giusto ...
Adol. È bella!
Che aria dolce! oh i suoi occhi parlano ...
Papà, ti hanno ingannato. Oh sì, di certo.
Non può essere mai donna cattiva.
Cam. Ah! (*in un primo impeto, che raffrena.*)
Alb. Per altro l'accusano.
Adol. E bene sono iniqui ed impostori.
Cam. (Amabile creatura!
Prende le parti mie.) Io vi ringrazio ...
(Ah quanto godo in vederlo, in udirlo,
E.. quanto soffro ...)
Adol Ma dite, parlate. (*a Camilla.*
Sospira! Ah lascia, papà mio, che io corra
A farle un bacio. Si consolerà.
Alb. Un bacio tu? (*commosso.*
Adol Baciarle sol la mano,
Signora, il permettete?
Cam. Sì, mio caro ... (*porgendogli la mano.*
Figlio. Io nol posso
Altrimenti chiamare. (*Camilla abbraccia Adolfo, che fa lo stesso con lei.*)
Adol »Poverina!
»Come mi ha detto, caro figlio, e come
»Tenera m'ha abbracciato.
Cam. »Amabile Adolfino!
Adol. »Sa il mio nome! (*sorpreso, e contento.*
Cam. »Io vi sono obbligata; ma credetemi,
»Che il mio core è ribbato come il vostro.
Adol. »Dite, dite, che male v' hanno fatto?

Cam. »Ah! un male grande. Io non vedrò più mai
»Nè mio marito, nè mio figlio.
Adol.»Come!
»Puniti anch'essi? oh questa è un'ingiustizia
»Molto crudele!
Alb. »Adolfo! (*confuso e smarrito.*
Adol.»Perdonami, papà.
Cam. »(Ah qual cimento!) (*piangendo dirottamente.*)
Adol.»Signora, si potria
»Ottenervi il perdono?
»Da chi dipende?
Alb. »Da lei sola. (*con risolutezza.*
Adol.»Ah dunque
»Domandatelo.
Cam. »Senz'esser colpevole?
Adol.»Che importa? almen così ricuperate
»Il vostro figlio ...
Alb. »Ed oggi, ed oggi stesso:
»Essa non ha, che a nominare ... (*con tuono sicuro.*)
Adol.»E dunque
»Nominate, Signora, nominate,
»Ve ne prego: ecco qui sono in ginocchio
»Davanti a voi.
Alb. »Ed io insiem con lui. (*s'inginocchiano.*
Cam. »Giusto Cielo! E qual tormento!
(*coll'accento del dolore il più vivo.*
»Ah mio figlio, tu hai vinto.
»Alberto saprà tutto.
*Adol.*Vostro figlio?

Alb. Ella s'è discoperta ... ciò vuol dire,
Che s'è decisa a palesarmi il tutto;
Quand'è così, eccoti qui tua madre.
(*ad Adolfo.*

Cam. Ah sì, tu sei
Il mio diletto figlio. (*lo serra fra le braccia.*)

Adol. Ah cara madre!

Cam. E poteva io resistere?
Vieni, vieni al mio seno. Ancora ...
(*lo abbraccia a diverse riprese.*

Alb. Camilla?

Cam. Intendo ...

Alb. Ebbene?

Cam. Sappi dunque che ...

SCENA V.

I detti, e Gennaro di dentro.

Gen. Eccellenza!
Armigeri, e soldati qui alla porta
Del Castello.

Alb. Ritirati, o ti ammazzo.

Cam. (Che intendo?)

Alb. Vi proibisco (*con voce frémente.*
D'alzar la voce.

Gen. Ma Eccellenza! vogliono
Entrare a forza. E qui v'è un forestiere
(*Alberto fa di tutto per impedire che Camilla, e suo figlio parlino.*)
Per nome Loredano.

Cam. Oh Cielo! Loredano? (*forte.*
Alb. Mio nipote!
Il Cielo me lo manda.
Cam. (Loredano
Di ritorno? Che avrei mai fatto! oh Cielo!
Tu hai ricompensato il mio coraggio.)
Alb. Digli, che venga. (*a Gennaro.*
Questo dì, Camilla
Compie tutti i miei voti.
Non più: svelami dunque
Il fatale segreto, e Loredano
Il primo sia ad esserne informato,
Nomina ...
Cam. No, non posso. (*con fermezza.*
Non lo nominerò.
Alb. Dopo d'avermene
Dato parola?
Adol. Oh, madre mia, (*in ginocchio.*
Me l'avete promesso.
Gen. Ma Signore, (*sempre di fuori.*
V'è un ordine Reale;
Si parla d'un misfatto ... (*si sente suonar la campana.*)
Alb. Cosa sento!... (*spaventato.*
Che tutti i miei piglino l'armi... vengo ...
Camilla discendete, e tu mi siegui.
(*al figlio.*
Adol. Oh mamma, mamma, io voglio
Qui morire con voi. (*tenendo sua madre.*)
Lor. Mio zio, aprite. (*Loredano da dentro sforzando la porta.*)

Alb. Ebbene va; discendi insiem con essa,
(*nell' ultimo grado di furore.*)
Ma tremate però, che chiusi entrambi
In questo di vendetta atro soggiorno
Non torniate a vedere i rai del giorno.
(*serra i cancelli, rimette il quadro,*
e corre ad aprir la porta a Lor.)

SCENA VI.

Loredano, ed Alberto.

Lor. Mio zio! che fate voi? (*commosso*
In qual luogo, e in qual modo *assai*)
Ritorno ad abbracciarvi!
Alb. Cosa vogliono? ...
Che? ... tu cos'hai?
Lor. Ma io vi vedo inquieto ...
V' accusan d' un delitto ...
Se siete reo, fuggite.
Se innocente, venite,
Giustificatevi.
Alb. Giustificarmi?
Lor. Ho inteso, che si parla d'una donna...
Alb. Una donna?.. prosegui.
Lor. La sua morte
Par vi venga imputata: Un figlio ancora
Scomparso ... una famiglia, che v' accusa.
La Corte, che v' intima
Di comparire. Andiamo, andiamo a Napoli.
In tre giorni di tutto vi scolpate.

Alb. Tre giorni? . . . nemmen uno . . .
La fame! . . . oh Dio! . . . la morte! . . .
Lor. Ma mio zio,
Voi perdete la testa.
Alb. Senti, senti,
Loredano. Se io qui devo partire . . .
Conviene andare . . . li soldati . . . l'ordine . . .
Tu puoi farmi un servigio . . .
Il maggiore di tutti.
Lor. Comandate;
Ma sbrigatevi.
Alb. Oh sì, perchè, se vengano . . .
Sappi, che qui . . . dentro d'un sotterraneo
Una vittima della mia vendetta . . .
Lor. Vittima!
Alb. Non cercar mai di conoscerla;
Giuralo . . . dei soccorsi,
Che tu le porterai . . . sappi che sono
Ventiquattr' ore, che non piglia cibo . . .
Se tardi . . . è morta . . . un'altra vittima
Ancor più debole, e che m'è ben cara . .
Non gli parlar . . . apri la ferriata . . .
Su i gradini . . . ecco qui, prendi la chiave . . .
Sotto di questa sala esiste . . . Cielo!
(*le guardie arrivano alle ultime parole.*)

SCENA VII.

I detti, ed un Ufficiale, con alcuni soldati, che sforzano la porta chiusa, e respingono i domestici di Alberto, che non volevano lasciarli passare.

Finale.

Sol. Eccolo là. Sì desso,
Sì quello è il Duca istesso.
Alb. Oh Ciel! Chi mai son questi?
Chi osa un tanto eccesso?
Sol. A noi: su, su s'arresti
Camilla col suo figlio
Il barbaro ammazzò!
Alb. Camilla? ah no, sentite.
Lor. Camilla? oh Ciel! su dite.
Sol. No, no, presto venite:
Presto ubbidir conviene;
Andiam.
Alb. Fermate.
Lor. Udite. (*ai soldati.*
Alb. Camilla! ah no! che pene!
Lor. Camilla? oh Dio! parlate.
Sol. Non v'è più scampo, no.
a 2
Alb. Qual temerario ardire!
Difendermi saprò.
Lor. Difenderlo
Alb. Lasciarla! Oh Dio! Sentite!

Ah ch' io di duol morrò!
Amico, a te la fido. (*a Lor.*
Lor. Da voi non mi divido;
Tutto per voi farò.
(*parte Alberto coi soldati.*)

SCENA VIII.

Loredano, Gennaro, e Contadini.

Lor. Ove son? che ascoltai! Sogno, o son desto?
Deh qual mistero è questo?
Camilla qui? Camilla!
Ove aprir? Donde trarla?
Come, pietoso Ciel, come salvarla?
Se tardo, ei già mel disse,
Morta la troverò! Che far poss' io?
Con. Partiamo subito:
Noi pur fuggiamo;
Fermar ci possono,
Se restiam qui.
Lor. Amici, uditemi!
Con. Un Duca, un Principe
Trattar così?
Lor. Amici, amici!
Con. Corriamo supplici,
N' andiamo al Re.
Lor. Amici, uditemi!
Con. Ma s' è colpevole,
Punir si dè.
Lor. Amici, uditemi

Per carità!
Con questa ov' aprasi,
Di voi chi sa? (*mostrando la chiave datagli da Alberto.*)
Misera donna
Tra lacci avvinta...

Con. Che v' è di donna?
Qui non ve n' ha.

Lor. Sì, sì, una donna
Tra lacci avvinta,
Già quasi estinta
Rinchiusa è qua.

Con. Come? una donna?

Lor. Sì, quasi estinta,
Con un suo figlio:
Pietà! consiglio!

Gen. Su su spiegatevi:
Chi mai sarà?

Con. Andiam, cerchiamola:
Si troverà.

Lor. Col figlio in una tomba
Ei la tenea sepolta,
E qui sotto la volta
L' orrida tomba sta.

Con. Ma come? come entrarvi?
Oh Ciel! come si fa?
Povera madre!
Povero figlio!
Così languire,
Così perire,
Mi fa pietà.
Vittima sventurata!
A morte destinata!

Parlate: rispondete:
Amici vostri siamo! (*silenzio.*
Lor. Nulla si sente, oh Dio! in van gridiamo!

Tutti.

Povera madre!
Povero figlio!
Non disperiamo:
Su replichiamo
Più forte ancora,
Ci sentirà.
Vittima sventurata,
Qui sotto rinserrata. Ah! rispondete.
(*silenzio.*)
Coraggio. A noi, si vada:
Cada l'infame volta;
Il Cielo che ci ascolta,
Soccorso ci darà.
Andiam, tentiam, coraggio!
Tutto l'albergo cada;
Trovi l'ardir passaggio:
La misera sepolta
Ritorni in libertà. (*partono tutti.*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Il Teatro rappresenta un sotterraneo, in mezzo di cui v'è una lampada accesa. A sinistra vedesi una scalinata, che si suppone chiusa con un cancello di ferro. Si vede, cioè, l'interno di ciò, che si è fin qui veduto per di fuori. Sul fondo avvi una finestra ovale anch'essa munita di grossa ferriata.

Camilla, e Adolfo.

Camilla seduta su d'un pezzo di sasso, e Adolfo seduto colla testa appoggiata alle spalle di sua Madre.

Cam. Ecco quasi già scorsa
La notte, e a disserrar la mia prigione
Niuno venne finora.
Niuno recommi ancora
Quel poco d'alimento, che sostenne
Fin qui de' giorni miei l'orribili ore.
Un confuso rumore
D'udirmi parve, dei lontani gridi,
Ma spaventosi. La mia debolezza,

La prostrazione d' animo
M' impediva il rispondere ...
Se mai codesti armati ... mio marito ...
Se Loredano ... se qualche improvvisa
Nuova disgrazia ... Dio! ... ah! ... seppellita
Per sempre in questa tomba, e morta ormai
Dai crepacuori, e dalla fame ... almeno
Fossi almen sola! ... Ma questo fanciullo...
Presentimenti orribili, cessate;
Il Cielo, il Cielo veglia
Sull' innocenza, e se volle degnarsi
Di mostrarmi mio figlio,
Ah non fia mai gli piaccia,
Che io lo vegga spirar fra le mie braccia.
No, no: troppo col Cielo
Troppo ingiusta son io. Dorme Adolfino.
Sì, dorme! e questo sonno,
Onde obblia i suoi mali,
È pur dono del Ciel dato ai mortali.
Cara parte di me stesso,
Ti riposa in questo seno,
E sia placido, e sereno
Il tuo sonno, o mio tesor.
Dormi al suon de' bacci miei,
Dormi, dormi, o dolce amore,
Nel baciarti io sento al core
Dilegnarsi il mio dolor.
Quella languida luce ormai m' avvisa,
Che la notte è avanzata, e son molt' ore,
Che siamo qui rinchiusi.
Un terror cupo mi circonda, e sento...

Ma ... mio figlio si desta;
Non gli si lasci traveder ...
Adol. Mammina
Mi sono addormentato
Col discorrere teco.
Cam. Ed io ho seguito
Sempre a parlare senza risvegliarti.
Adol. Ho dormito un gran pezzo;
E ciò m' ha fatto bene.
Cam. Ed io fra tanto
Ti ho guardato, e ciò pur m' ha fatto bene.
Adol. Mai viene giorno qui?
(*girando per il sotterraneo.*)
Cam. Mai! ... (*sospirando.*
Adol. Oh già io
Non desio rivederlo,
Che insiem con te. Però tu mi dicevi,
Che qui di tanto in tanto
Venivano a portarti ...
Cam. Ancora, o figlio, (*desolata.*
Non si è veduto nulla.
Adol. Oh! non l' ho detto
Per bisogno, no, mamma, non t'affliggere.
(*pausa. Gli attori si guardano a vicenda con aria d'inquietudine.*)
Io non so cosa m' abbia ... una mancanza ...
Ho freddo ... ohimè! ... se sen' accorge.
Chi sa? no, no. Facciamoci coraggio.
Cam. Figlio mio, che cos' hai? diventi smorto!
Adol. Oh no ... mamma ... io ... io sì, sì ...

Cam. Tu m'inganni ... le mani son gelate.
Caro Adolfo? ah che la mancanza d'aria ...
L'esigenza ... gran Dio, dammi tu forza,
Ch'io possa riscaldar questo fanciullo.
Adol. Mamma ... non dubitare ...
Ho ancora della forza ... ho ancora ...
(*la sua voce manca del tutto.*)
Cam. Ei svieue! ...
Oh figlio, figlio mio!
Adolfo? Adolfo? ... oh Dio,
Mi lascia! ei muore! oimè! ajuto! oh spasimo!
La lampada s'estingue ... queste tenebre
Accrescono l'orrore ... ahi figlio! ... Alberto! ...
Loredano! ... soccorso! ...
Non v'è più speme ... no, non ... v'è ... più speme ...
Abbracciamoci, o figlio,
Nelle tue braccia stringimi, e moriamo.
Sì, sì, moriamo insieme. (*si stringono serrati nelle braccia l'uno dell'altro e in un silenzio spaventoso.*)
Quai colpi io sento! oh come
Risuona questa Volta! ...
Forse ... ah figlio ... fa cuore, ascolta, ascolta.
Clemente Cielo, ai miseri
Sola speranza sei,
Ascolta i nostri gemiti,
Seconda i voti miei.
Al pianto d'una madre
Cedi, clemente Ciel!

Coro da lontano.

Coro. Camilla?
Cam. Udisti, o figlio?
Coro. Camilla?
Cam. Udisti ... udisti?
Coro. Camilla, noi veniamo
A salvarvi.
Cam. Salvatemi mio figlio.
Eccolo. (*correndo verso dove sente il rumore, e conducendov' il figlio,*
Adol. Ah madre. *sviene.*)

Cadono le pietre, la volta si spezza, i guastatori con le fiaccole, e le zappe in mano paghi della loro riuscita si fermano un momento sulle rovine in anfiteatro. Loredano scende il primo, e si slancia fra mezzo ai rottami ai piedi di Camilla. Ognuno cerca di metter delle scale, e calarsi abbasso.

Tutti.

Oh qual piacere!
Oh qual contento!
Il Ciel benefico
Ci esaudì.
È salvo il figlio,
Salva è la madre:
Oh sorte! oh giubilo!
Oh lieto dì!
A te de' miseri
Sostegno, e padre,
Sia lode, o provvido,
Clemente Ciel.

Al par de' gemiti
D' un cor dolente
L' omaggio piacciati
D' un cor fedel.

Lor. Camilla! ... voi la moglie
Di mio zio! ...

Cam. Loredano!
Il mio liberator! sola cagione
Di tutti i mali miei ...

Lor. E tutti adesso
Li vengo a terminare.

Cam. Ah no! ... dov' è il mio sposo?

Lor. Egli è condotto
A Napoli per ordine Reale,
Accusato d' avervi
Fatta morire.

Cam. Andiamo, andiam! si corra.

SCENA II.

Cola correndo, e i sopraddetti.

Col. Ei torna! ei torna!

Cam. Il Duca?

Lor. Come mai?

Col. Dirò .. quando lui vide,
Che bisognava abbandonarvi ... dice ...
Io non voglio, che muojano ... no ...
Voglio, che vivano ambedue ... sì ... dice ...
Io voglio liberarli ... dice ... io voglio ...
Pria vederli felici, e poi morire ...
Palesò il tutto, e allora l' Ufficiale,
Dice, ebben ... dice si ritorni indietro,

Perchè ... vedete ... l' istruzioni ... in somma ...
Adesso vien ... ma io subito avanti
Venni a darvi la nuova ... eccolo, eccolo.

SCENA ULTIMA.

I detti, Alberto, l'Ufficiale, soldati, e tutti.

Alb. Mia moglie! ... il figlio! ... eccoli qui! non voglio
Più abbandonarli.
Uffic. Il Duca, (*a Camilla.*
Vostro sposo, v' accusa,
Ed ha fatto di più: ei v' ha punita.
Se voi siete innocente,
Non v'è scusa per lui: parlate, io stesso,
Io stesso mi farò suo accusatore.
Cam. Se io sono innocente! ... Alberto ...
Uffic. Merita
Delle leggi il rigore.
Cam. Ah! io sono rea.
Alb. No. Una donna, che può così risolversi
A lasciare in sospetto l'onor suo
Per salvar suo marito, ed una donna,
Che sa morire mille volte pria,
Che mancar di parola,
Merita, le si creda,
Allor che dice d'essere innocente.
Lor. Sappiate, che ...
Alb. Ma mi perdonerai? (*a Camilla*
Ah no, tu devi odiarmi?

Cam. Odiarti! e come?
E non sei tu suo padre? (*additando Adolfo.*)
Alb. Cara Camilla!
Lor. Uditemi. Io non posso
Più trattenermi. Sopra di me solo
Deve cadere tutto l'odio vostro.
Io sì fui la cagione
Di tutti i vostri mali ...
Alb. Che! tu fosti? ...
Lor. A me non eran noti i vostri vincoli,
E non ...
Cam. Rifletti, ei mi salvò la vita! ...
Alb. Questo favor cancella
Tutti i tuoi torti. Amici, deh ajutatemi
A riparare i miei ...
Lor. Andiamo a Napoli.
Si corra, sì, a giustificar mio zio.
Cam. Ma pria d'abbandonare questo luogo,
Che di tante mie lagrime bagnai,
Lasciate, che ancor una io qui ne versi
Di gioja in segno, e di riconoscenza,
Se in questo dì mi rende il Ciel pietoso
L'onore, il figlio, il mio diletto sposo.
Tutti. Oh qual piacere!
O qual momento!
Più bel contento
Nessun provò.
Su su si balli!
Su su si canti!
Fra lieti strepiti
Ritorni al Cielo
Parte del giubilo,
Che ci donò.

Fine del Dramma.